

C' era una volta la scuola di Vincenzo Caponio

Vincenzo Caponio ha lavorato tutta la vita in quella che allora si chiamava Scuola Elementare. Non solo il nome oggi è cambiato, il che sarebbe poca cosa, ma : la struttura, i contenuti, la mission, l' atteggiamento della società. Tutto questo è cambiato e non sempre in meglio.

La scuola di Vincenzo è stata la nostra scuola, o almeno di parecchi dei presenti. E' stata progettata e costruita, un passo alla volta, con sacrificio, con lotta, con tenacia e perseveranza, con l' apporto di tanti docenti e dirigenti, delle forze sociali, sindacali, politiche più sensibili e aperte al rinnovamento.

E' cresciuta sull' entusiasmo di genitori come risposta alle esigenze di una società che reclamava inclusione e formazione per realizzare un avvenire di giustizia e di eguaglianza.

E' stata costruita negli anni sessanta, settanta e ottanta del secolo scorso e ha interessato la scuola materna, la scuola elementare, la scuola media unificata.

Mi piace esaminare con voi, un po' più da vicino i nuclei della scuola di ieri, non per dar corpo a vecchie nostalgie o per fare dell' *amarcord* ma per richiamare un grumo di memorie che ci aiutino ad un confronto quanto mai doveroso tra ieri e oggi.

La Torino dell' epoca è luogo di forte immigrazione. La vocazione industriale richiama folle di piemontesi dalle campagne e di meridionali dalle zone del sottosviluppo. Lo sradicamento dalle culture di provenienza, le concentrazioni urbane, i ritmi del lavoro di fabbrica, le difficoltà economiche reclamano forme di inclusione e di integrazione che superino i parametri statici della organizzazione sociale preesistente. Fin qui nulla di nuovo rispetto alle caratteristiche della società di oggi che, semmai assiste ad una accentuazione delle diversità e delle provenienze. Quel che oggi è cambiato è il grado di ascolto e di risposta che la nostra società sa dare a queste provocazioni.

Allora le forze politiche e sindacali, i governi cittadini, la cultura cattolica e marxista seppero intuire nell' inclusione il potenziale del futuro della città.

Questo felice mix di forze trovò nella scuola un crogiuolo di elaborazione e di sperimentazione di forme nuove di intervento.

I messaggi della pedagogia di Freinet, di Don Milani, dei movimenti del '68 si tradussero, non senza difficoltà e contraddizioni, successi e delusioni, in strategie pedagogiche e didattiche che non esito a definire rivoluzionarie.

Ecco alcuni nuclei portanti:

- la realizzazione di una scuola di tutti e per tutti;**
- l' introduzione del concetto di comunità educante che vide negli organi collegiali l' apertura della scuola alla società e l' apporto della comunità alla corresponsabilità nel governo della scuola;**

- l' inserimento dei disabili nelle classi comuni con l' affiancamento del docente di sostegno, primo e forse unico esempio in Europa;
- l' abolizione delle classi differenziali per gli alunni svantaggiati culturalmente, di fatto riservate ai figli degli immigrati;
- il superamento della selezione che nella scuola elementare raggiungeva percentuali del 10%;
- lo studio e la sperimentazione di nuove forme di valutazione che sfociò nelle norme formalizzate dalla legge 517 / 77,
- l' invenzione della scuola a tempo pieno che lentamente si generalizzò nella periferia torinese e nei comuni della 1° cintura. Ricordo che la città di Torino sperimentò, prima ancora della legge istitutiva del ' 71, le prime 80 classi nelle scuole Casati, Costa, Novaro e Pestalozzi. (Il nostro amico Vaschetto fu chiamato a dirigere la sperimentazione presso la scuola Pestalozzi. Benedetto Salanitro fu tra i primi sperimentatori alla Scuola Costa di Torino)
- il conseguente superamento delle attività di doposcuola, gestito dal patronato scolastico e riservato agli alunni meno abbienti;
- la sostituzione della figura dell' insegnante unico " tuttologo" con un team di docenti che potevano realizzare una prima forma di specializzazione disciplinare;
- l' attuazione di spazi di compresenza / contemporaneità dei docenti con possibilità di attività per piccoli gruppi di alunni, di gestione di laboratori, di insegnamenti individualizzati.

Queste in estrema sintesi e senza pretese di esaustività le caratteristiche della scuola dei decenni passati, quella in cui Vincenzo Caponio lavorò e che lui contribuì a realizzare e a diffondere.

E fu alla luce di queste esperienze che nacquero i Programmi dell' '85 e più tardi la scuola dei Moduli (1990) in cui le migliori realizzazioni del tempo pieno si espansero a tutte le classi del Paese, anche se, per una serie di ragioni che qui non è possibile generalizzare, si attuarono con forme più o meno serie e felici da Regione a Regione e da Provincia a Provincia dello stesso Piemonte.

E proprio da queste difformità di realizzazione nacque il pretesto per i molti tentativi di abolizione dello stesso tempo pieno.

Qualcuno dei presenti (Livio certamente e Benedetto e Francesco) ricorderà, nei primi anni '90, una spedizione in massa a Roma delle forze sindacali confederali, con i pacchi traboccanti delle petizioni dei genitori e dei docenti per la conservazione del tempo pieno, pacchi consegnati ai gruppi parlamentari di Montecitorio.

Quella battaglia fu vittoriosa, anche se l' organico del tempo pieno fu blindato nella misura esistente nell' anno 88/89.

Fin qui, per sommi capi la storia della scuola elementare degli ultimi decenni del '900.

E oggi?

Non voglio sembrare catastrofista se mi permetto di delineare uno scenario che a far tempo dai primi anni del 2000 sta segnando l' avvio di un totale capovolgimento del servizio scolastico nazionale. Le riforme Moratti (2003) e ora Gelmini (2008), intervallate dal biennio Fioroni che ha cercato di arginare l' inesorabile tentativo di stravolgere il quadro ordinamentale della scuola italiana, stanno delineando un tipo di servizio che più nulla ha a che fare con la scuola in cui molti di noi si sono riconosciuti e nella quale, con Vincenzo Caponio, abbiamo creduto e lottato. Un solo principio governa questo disegno : il risparmio.

I numeri parlano chiaro: nel triennio 2009-10 / 2011-12 la scuola italiana perderà complessivamente 87400 cattedre di ogni ordine e grado e 44 000 posti di personale amministrativo, tecnico e ausiliario. Settecento autonomie scolastiche saranno soppresse. La scuola elementare di cui ci stiamo occupando dovrà cedere nel triennio 25 000 cattedre, il 29% circa del taglio nazionale complessivo.

Il modello tipo della scuola primaria è costituito, secondo il disegno ministeriale, dal ritorno al maestro unico e dall' orario di 24 ore settimanali anche se la scelta delle famiglie ha solennemente bocciato questa forma con una opzione inferiore al 3%.

Nella storia della scuola elementare italiana non si è mai offerto un così basso numero di ore:

la stessa scuola tradizionale precedente al 1970 offriva un servizio di 25 ore . Accanto a questo modello, altri tre tipi di orario:27, 30, 40 ore .Il secondo e il terzo modello raccolgono oltre il 90% delle opzioni delle famiglie (iscrizioni per l' anno 2009/2010) Ma il Ministero offre per ogni classe non a tempo pieno uno standard di 27 ore per ogni nuova sezione di prima.. Questo è avvenuto nel corrente anno e si protrarrà per i prossimi quattro anni superando la durata piano triennale dei tagli previsti.

La quota 27, media aritmetica tra le 24 e le 30 ore può soddisfare le richieste dell' utenza solo nell' ipotesi che le iscrizioni per i modelli 24 e 27 ore si equivalgano. Così non è e la sproporzione tra le richieste dei due tipi di orario è tale da lasciare largamente insoddisfatte le richieste delle famiglie.

Così è stato per il c.a. scolastico, si ripeterà per il prossimo ed è destinato a perpetuarsi per tutti gli anni a venire.

Ovviamente non si parla più di compresenze. Per lo stesso T.P. ancora esistente si suggerisce di usare le ore di contemporaneità per far fronte alle ore di assistenza mensa di altre classi con rientri pomeridiani.

Questa situazione sta innescando una lotta tra poveri. In parecchie realtà si ricorre e sempre più si ricorrerà alla eliminazione di ore di compresenza del vecchio tempo pieno per aggiungere spezzoni di orario agli organici delle classi a 27 ore e raggiungere così le faticose 30, 40 ore reclamate dalle famiglie.

Stiamo assistendo ad una girandola di orari che vanno dalle 24 alle 40 ore con una combinazione ingegneristica e successiva di organizzazione di ore e tempi, inventata caso per caso, diversa da scuola a scuola, da classe a classe della stessa scuola. Ritengo essere questo un caso unico in Europa.

Sin qui il discorso sul piano quantitativo.

Ma il discorso si fa più drammatico se si esamina l' aspetto qualitativo dell' operazione:

- **sta per essere abolita, gradualmente ogni forma di con titolarità,**
- **non è più possibile un confronto tra orari all' interno della stessa scuola o fra scuole diverse. Che senso avranno le prove INVALSI se vengono applicate su realtà profondamente differenziate?**
- **Il modello di scuola che si sta affermando è quello di un docente prevalente (22 ore di cattedra) affiancato da una pletera di colleghi, necessariamente percepiti come maestri di serie B, che daranno, mediamente, un incremento di due ore sottratte alle presenze ancora esistenti per raggiungere le trenta, le quaranta ore reclamate dalle famiglie.**

In breve: si sta sacrificando sul piano della quantità ogni progetto qualitativo.

Ma il discorso non finisce qui. Il ritorno ai voti numerici, dopo un trentennio di valutazione con le schede personalizzate introdotto dalla legge del '77 pone un serio problema di compatibilità tra la descrizione delle competenze dei singoli alunni e l' espressione globale, generica, approssimativa del voto numerico. I docenti più attenti denunciano la contraddizione tra .l' impegno della progettazione didattica per "competenze" che richiede lo sforzo di riflessione sull' epistemologia delle discipline, gli aspetti dell' apprendimento costruttivista , le tappe formative del percorso cognitivo e la loro traduzione con una espressione numerica.

Questa complessa situazione determina una forte frustrazione nel corpo insegnante, frustrazione che si manifesta in varie forme: da una diffusa demotivazione alla delusione, da un ritorno ai contenuti nozionistici e selettivi della scuola di un tempo al tacito rifiuto verso il dovere dell' aggiornamento. Sempre meno si avverte l' impulso alla lotta e alla denuncia..

Gli stessi genitori chiedono rassegnati il maggior numero di ore per l' esigenza di garantire sorveglianza ai figli e si preoccupano di meno di contenuti e di qualità del servizio.

Ho fiducia che questo stato di cose non potrà durare a lungo.

Ci si renderà conto che il fenomeno va affrontato da diversi punti di vista:

- **dalla professionalità dei docenti fortemente in crisi per la scarsità di forme articolate e generalizzate di formazione;**
- **da corrette e condivise forme di autovalutazione e valutazione del sistema scuola;**
- **da una forte azione sindacale unitaria che faccia della scuola un punto di riferimento capovolgendo l' attuale politica che vede nella scuola un bacino di risparmio economico;**
- **da una disponibilità di risorse economiche;**
- **da una rinascita degli OO CC territoriali miseramente naufragati ed in attesa, da oltre un decennio, di una revisione e reintroduzione;**
- **da una presa di coscienza politica che risalga alle cause prime di questo stato di cose.**

Mi è difficile trovare parole di speranza. Anche se razionalmente capisco che senza la spinta positiva che viene dall' ottimismo della volontà non è possibile trovare un punto di appoggio per cambiare le cose. Ci sono ancora molti insegnanti che, come un tempo Vincenzo Caponio, credono ancora nella scuola.

E' su questi che bisogna far leva. Ma non basta senza una presa di coscienza generalizzata che coinvolga impegno personale e civile, azione sindacale, intervento politico.

Perché scuola vuol dire impegno qui e ora per i nostri giovani che hanno il diritto ad un futuro migliore...

Gianluigi Camera